

Spettacoli

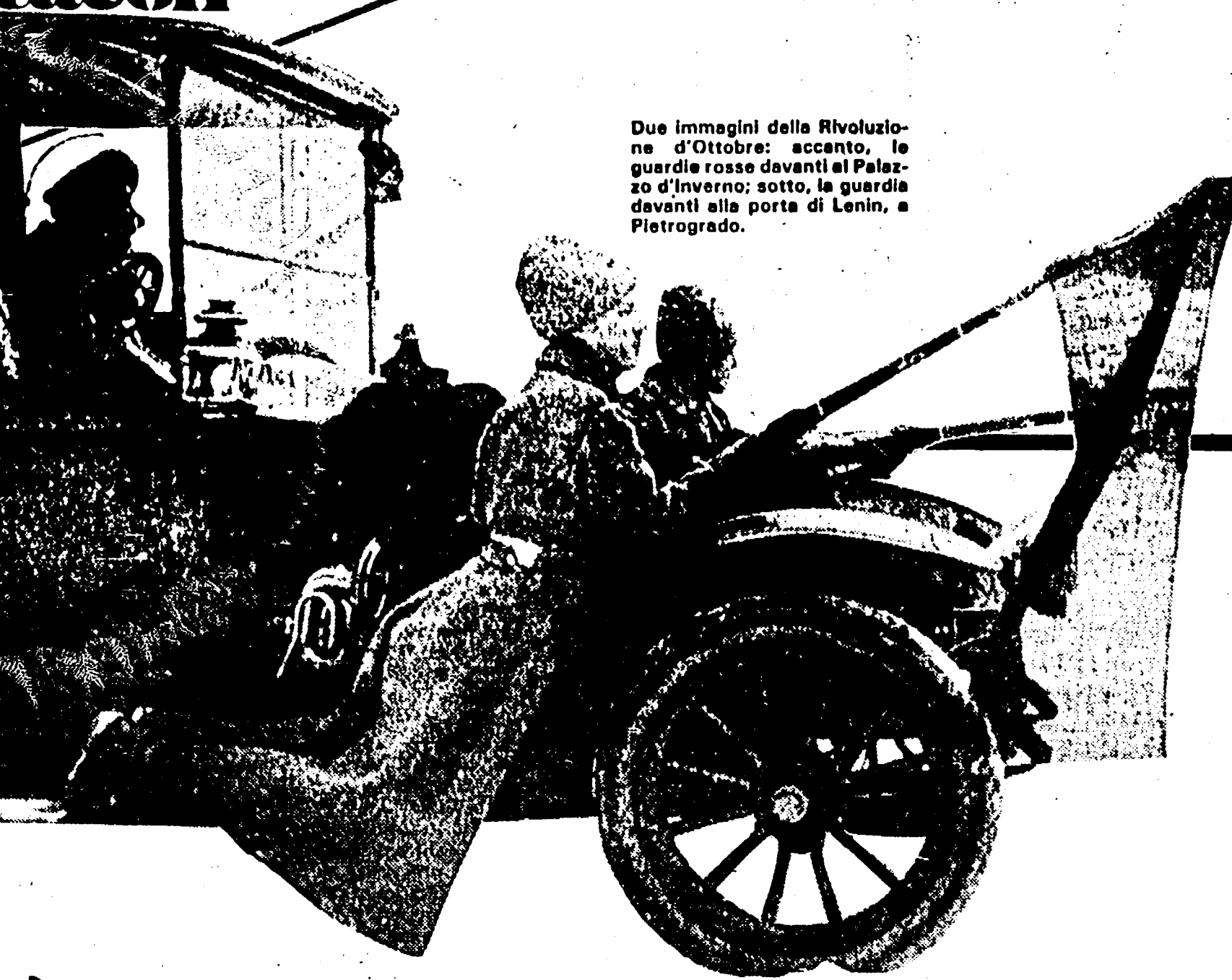
Cultura

Fra tutti coloro che si sono occupati e si occupano di storia sovietica nel mondo, Edward Carr era da tempo il decano. È scomparso alla bella età di 90 anni. Finché le forze non gli sono venute meno aveva continuato, nella stanzetta dove alloggiava a Oxford, il suo accurato, minuzioso lavoro di attenta ricostruzione di anni ormai lontani della vicenda sovietica. Ma non era solo il decano. Era — e non per ragioni di età, questa volta — il più noto, anche al di fuori della cerchia degli specialisti, e soprattutto il più rispettato da studiosi o perfino contrapposti tendenze: in contrasto magari su mille punti, se non addirittura su tutto, essi poi si ritrovavano in un omaggio, almeno formale, al suo nome e alla sua opera.

Il valore del lavoro di Carr, che per parecchio tempo ha avuto aspetti pionieristici, resta indubbio. Diversi fattori vi hanno concorso. Innanzitutto la particolare istruzione dell'autore proprio come intellettuale e come storico. Il giovane diplomatico, agli inizi di carriera, che era stato mandato con la nutrita delegazione britannica alla conferenza di Ginevra nel 1919, doveva avvertire profondamente, allora e più tardi, anche quando non ne era stato diretto testimone, il significato drammatico e radicale degli sconvolgimenti della sua, della nostra, epoca: il primo e il secondo conflitto mondiale, il dramma del tormentato periodo tra le due guerre. La sua attività di storico cominciò, e quanto questo possa sembrare anomalo o scartato a qualcuno, proprio come riflessione sul presente, se non addirittura come storia del presente. Al tragico ventennio di fregura fra il 1919 e il 1939 sono dedicati alcuni dei suoi primi studi. Ma anche quando si occupava, come si occupò, di Marx e di Bakunin, Carr cercava sempre di cogliere motivi per la storia degli eventi di cui era stato o era contemporaneo.



Si capisce meglio così come la sua vera vocazione di studioso dovesse palesarsi appieno soprattutto a confronto con la storia della rivoluzione russa e degli eventi che dovevano seguirvi. Carr non era un marxista. Non era neanche di orientamenti politici di sinistra. Educato nelle più celebri università inglesi, era nutrito di quanto di meglio vi era nella tradizione culturale liberale britannica, ma proprio dal connubio tra questa cultura e il lucido stimolo a comprendere il proprio tempo doveva nascere la determinazione di dedicarsi per quarant'anni all'indagine sulla storia dell'URSS nelle sue prime fasi, da cui usciranno i



Due immagini della Rivoluzione d'Ottobre: accanto, le guardie rosse davanti al Palazzo d'Inverno; sotto, la guardia davanti alla porta di Lenin, a Pietrogrado.

È morto a 90 anni Edward H. Carr, lo studioso inglese che ha dedicato la vita all'analisi della società sovietica. Cominciò la sua attività come diplomatico in un mondo che usciva dalla prima guerra mondiale. Forse per questo volle essere uno «storico del presente»

E Cambridge capì il 1917

numerosi tomi della sua opera più monumentale, tutta concentrata sui tredici anni che vanno dal 1917 al 1929. Non è stata l'ampiezza, tuttavia, quanto lo stile e il carattere di questo suo impegno che gli hanno conquistato una stima tanto diffusa. Carr si dedicò alla stesura della sua opera principale nei tardi anni '40: il primo volume apparve nel 1950. Erano gli anni in cui esplose la guerra fredda: anni di anatemi e di intolleranza, tutt'altro che propizi allo studio obiettivo. Carr seppe dimostrare che questo studio restava comunque possibile. Vi si dedicò con animo appassionato, ma niente affatto indifferente, e con il più assoluto rispetto per la serietà della materia affrontata. Forse a qualcuno questo comportamento potrà sembrare semplicemente ovvio per uno storico. Non lo era nel clima politico e culturale di allora. Per questo Carr fu un innovatore: vi sono momenti in cui anche il solo difendere i diritti della ragione è battaglia innovatrice.

Già il suo primo volume fu quindi salutato con profondo rispetto da parti diverse. Se su un settimanale di sinistra, il «New Statesman» un altro storico non conformista, come A.J. Taylor, poteva scrivere addirittura che era «il libro più importante» pubblicato all'epoca, anche il più

solido settimanale conservatore britannico, l'«Economist», riconosceva di essere davanti a «un'analisi ammirevolmente chiara del dramma rivoluzionario». Sin dall'inizio emersero quelle che dovevano restare le qualità di fondo di tutta l'opera: l'abbondanza della documentazione, allora difficilmente reperibile, la capacità di districarne una visione chiara degli eventi, la grande lucidità e composizione architettonica, la disponibilità a rivedere anche le ipotesi di partenza quando esse non fossero convalidate dai risultati della ricerca. Un impegno così continuativo e sistematico sarebbe stato tuttavia difficile senza una convinzione di fondo che Carr doveva enunciare dal suo stesso lavoro e doveva poi esprimere con molta forza in diversi suoi scritti: la rivoluzione russa, la rivoluzione bolscevica, in particolare, era stata «una grande svolta storica», l'avvenimento decisivo del nostro secolo. Carr non è mai stato tra coloro che hanno voluto vedere nell'Ottobre '17 soltanto un colpo fortunato: sapeva che le radici di quell'avvenimento erano assai più profonde e che le sue ramificazioni nella nostra epoca troppo vaste e durature per potere essere state originate soltanto da un colpo di for-

Al Festival di Nizza tanti film italiani

ROMA — Cinquantasette film italiani della recente produzione e degli anni passati verranno presentati a Nizza durante i sei giorni del quarto Festival del cinema italiano. In programma dal 30 novembre al 5 dicembre. «La struttura del festival» è costituita da cinque sezioni — hanno reso noto durante una conferenza stampa i due organizzatori Hubert Astier e André Asseo — dedicate rispettivamente a: una rassegna del giovane cinema italiano; omaggi a Ornella Muti, Vittorio Gassman,

Dino Risì; una retrospettiva dei film di Mario Soldati. Inoltre è prevista una serata riservata ai film ambientati nell'antica Roma con la proiezione di un lavoro di Riccardo Freda ed un festeggiamento per il cinquantesimo anniversario della Mostra del cinema di Venezia con la presentazione di un film di Carlo Lizzani sulla città lagunare e di «Scopien» di Luciano Odorisio vincitore del Leone d'oro destinato all'opera prima. Il festival verrà inaugurato dal film «Gli occhi», la bocca di Marco Bellocchio e «Il matrimonio di Zaira» di Luigi Comencini. Fra le innovazioni di quest'anno vi è l'istituzione di un «Premio del pubblico» che sarà assegnato a seguito di un referendum eseguito fra gli spettatori.

La Storia la incontrò a Versailles

Edward Hallett Carr era nato il 28 giugno del 1892. Dopo aver compiuto gli studi alla Merchant Taylor's School e al Trinity College di Cambridge, entrò nel 1916 al Foreign Office, il ministero degli Affari esteri britannico. Fu uno di quegli storici che l'Inghilterra portò a Parigi nella delegazione britannica alla conferenza della Pace del 1919. Carr però rimase a Parigi per altri due anni, lavorando presso la Conferenza degli ambasciatori. Cominciò così un lungo lavoro nell'attività diplomatica, che sarebbe durato per circa quindici anni. Solo quattro di questi, però, furono passati all'estero: dal 1925 al 1929 Carr fu un secondo segretario della Legazione di Riga. Furono per lui anni importanti: fu qui che Carr cominciò a scrivere. Il suo primo libro è un saggio sulla letteratura russa: uno studio su Dostoevskij, basato su inedite fonti russe e accompagnato da una fine analisi psicologica. Ma il campo che resterà quello dei suoi studi per tutta la vita, Carr lo toccò solo più tardi nel 1934, quando pubblicò i «Romantic esili», un saggio molto brillante e molto «raccontoso» sulla vita di Herzen, Bakunin e altri anarchici. Pochi anni dopo, nel 1937, sarebbe apparso uno studio su Bakunin dal taglio più serio e scientifico.

A quest'epoca aveva già lasciato il Foreign Office: nel 1936, era infatti diventato professore ad Aberystwyth di Relazioni Internazionali (egli può anzi essere considerato il padre fondatore di questa materia come disciplina autonoma). Lo scoppio della seconda guerra mondiale lo trovò però di nuovo impegnato come uomo politico. Lavorò per un anno al ministero dell'Informazione, scrisse le «Condizioni del Peace», e, soprattutto, la Tribuna del «Times», condusse le sue analisi sull'Europa e la sua battaglia perché Stati Uniti e Gran Bretagna si convincessero che l'aiuto dell'URSS era necessario a vincere la guerra e a organizzare la pace. Per cinque anni, in questi anni fu vicedirettore dell'autorevole giornale inglese, la guerra finita, nel '46, cominciò a rallegrare la collaborazione quotidiana e nel '47 si dimise del tutto per dedicarsi all'insegnamento; fu chiamato come docente al Trinity College dove aveva studiato e fu nominato direttore del Center for Russian and East European Studies dell'Università di Birmingham.

Ma soprattutto, dal dopoguerra in poi, Carr si dedicò al più importante lavoro della sua vita, la storia della Russia sovietica, pubblicata in Italia da Einaudi. La sua opera principale consta di molti volumi, così suddivisi: «La rivoluzione bolscevica 1917-1923» (1964). La morte di Lenin - L'interregno 1923-1924 (1965); «Il socialismo in un solo paese - La politica estera 1924-1928» (1969). «Le origini della pianificazione sovietica 1928-1929». Quest'ultimo volume, pubblicato tra il '72 e il '80 sempre da Einaudi, comprende cinque temi: «Agricoltura e industria», scritto in collaborazione con R.W. Davies, così come «Lavoro commercio finanze», e quindi «Il partito e lo Stato», «L'Unione Sovietica, il Comintern e il socialismo capitalista», «I partiti comunisti nel mondo capitalistico».

Giuseppe Boffa

Ethelred, duca di Chalfont, è un eroe spuntoso e odiosissimo, è il primo a cadere sotto la vendetta del cugino diseredato. Lo segue lord Ascoyne d'Ascoyne, mite dilettante di fotografia che trascura la fulgida consorte e salta in aria con tutto il suo laboratorio. Il molto reverendo e altrettanto svanito lord Henry d'Ascoyne, il prelati di casa, non rifiuta mai un bicchierino, ma quello che gli porge il nipote giustiziere è avvelenato, e la zia suffragetta, lady Agatha d'Ascoyne, fa invece giustizia una freccia bene assestata, che buca la mongolfiera sulla quale l'intrepida dama è salita. Non è un giallo, ma un film umoristico in costume; o meglio un piccolo classico di humour nero all'inglese. La carneficina è appena a metà. Il generale lord Tutus, naturalmente d'Ascoyne, inesauribile narratore di gesta al cannone, esplose col vasetto di caviale servitogli a tavola. Questo all'ammiraglio lord Horatio, che ostina come un mulo si rifiuta di dare il passo ad altra nave, dopo la collisione fatale affoga con la propria unità impeccabilmente irrigidita nel suffraggellare il residuo, crudelissimo duca ama eccessivamente la caccia? Ebbene sarà fucilato lui, al posto della selvaggina. È all'ultimo sopravvissuto verrà un colpo, per l'emozione di ereditare la corona dei d'Ascoyne. Proprio così, Cuori gentili e diademi, come suonava il titolo originale, ben più irriverente del nostro Sangue blu. Opera-gioco del regista Robert Hamer, dove si chiacchiera molto (i dialoghi sono tra i più brillanti della storia del cinema) ma si agisce di conseguenza, il film giunse alla Mostra di Venezia nel lontano 1949 ed è in programma sabato prossimo in un nuovo ciclo televisivo che si apre stasera con il nostro agente all'Avana, di dieci anni posteriore. Se non l'avete mai visto, Sangue blu è quello da non perdere dell'intera rassegna articolata in nove titoli, dei quali tutti francamente trascendibili. Abbiamo evocato le otto nobiliari vittime dell'ecatombe di famiglia orlata, e raccontata in prima persona, da un gentile non sovrano in eguale misura da ciniamo e dalla buona sorte. Per vendicare la madre spodestata, co-

Geniale trasformista, grande comico, ma anche interprete drammatico: qual è il segreto di Sir Alec Guinness, che vedremo da stasera in un ciclo TV?



Alec Guinness nei panni di Hitler. A sinistra, in alto: nella parte del vecchio Fagin in «Oliver Twist». Sotto: in «Sangue blu».



Il Guinness dei primati

stui s'impadronisce del duca nei modi descritti, impalma la vedova del povero fotografo e va incontro a una sorprendente finale che è il sale sulla coda di tutta l'avventura. Dennis Price offriva del protagonista un memorabile ritratto degno di Oscar Wilde o, più esattamente, della penna ironica e velenosa di Thomas De Quincey nel suo saggio *L'assassino come una delle belle arti*. Ma per quanto non fosse l'eroe, e nemmeno l'antieroe, chi attirò subito l'attenzione, e poi la monopolizzò per sempre, fu un altro attore. E non la attirò soltanto per la qualità del suo lavoro ma, se così può dirsi, per la quantità. Infatti tutti gli otto d'Ascoyne, donna compresa, erano appannaggio di un unico interprete, il ciclo tv viene appunto riservato. Forse è il caso d'impiegare finalmente a proposito la locuzione sin qualche modo che la nevrosi odierna introduce pressoché in ogni direzione, e quel versatilità, quasi anonimo attore, le vittime di *Sangue blu* erano bensì tutte diverse ma, in qualche modo, si assomigliavano tutte. Con humour sottile, quanto micidiale, un solo attore giustiziava un intero ceto. E d'un colpo solo il futuro sir Alec Guinness, poiché è di lui che si tratta, stabiliva — se ci passate la battuta — il suo personale «Guinness dei primati». Passateci la battuta perché in Gran Bretagna hanno fatto di peggio: per lanciare i suoi film hanno adoperato lo slogan «Il Guinness, intesa come birra. Assaggiatemi, diventeremo amici, o qualcosa di simile. Ma questa è la nota volgarità dei commercianti. Tutti i colossi cresciuti all'ombra di Shakespeare, nessuno dei quali ha disdegnato il cinema. Anzi Gielgud è arrivato al suo primo Oscar quasi ottantenne, proprio questa primavera. Se la nostra televisione ogni tanto inventasse qualcosa, non sarebbe affatto male

poter confrontare il Disraeli disegnato da Guinness nel 1950, in *Un monello alla corte d'Inghilterra*, con quello del suo maestro e complice in calvizie John Gielgud dieci anni prima, nel film di Thorold Dickinson *Il primo ministro*; per non parlare di quello più remoto con cui George Arliss vinse il premio Oscar, puntualmente vent'anni prima. Sarebbe una lezione opposta a quella di *Sangue blu*, ma altrettanto utile: come si può recitare con tre stili diversi il medesimo personaggio storico, uno dei protagonisti politici di quell'impero perduto. Naturalmente anche Guinness vantava un passato shakespeariano. Nel 1938 il suo Amleto per l'Old Vic lo si nobilitò perfino in Italia. Allora egli aveva ventiquattro anni e tutti i suoi capelli. Ma siccome l'edizione di Tyrone Guthrie era in abiti moderni, il pubblico prima di accorgersi di quell'attore di sicuro avvenire si scandalizzò dell'ombelico che proteggeva i pantaloni al funerale di Ofelia e della maschera antigas che il fantasma del compianto sovrano portava a tracolla. Nel dopoguerra, in compagnia di due film dickensiani di David Lean tenevano piuttosto a occultare l'attore, che a esibirlo. Oggi che la sua faccia è popolare, lo riconoscerete senz'altro in *Grandi speranze* nel 1946, ma forse

non sarebbe così facile se anche *l'Oliver Twist* del 1948 apparisse nel ciclo: l'arte della trucatura fu usata da Guinness nel ruolo del vecchio ebreo Fagin con la stessa perizia che in *Sangue blu*. *La rivoluzione bolscevica* del 1955, o *Gli ultimi dieci giorni di Hitler* nel 1973. Ma sebbene dotato di tali stupefacenti virtù trasformistiche, il Guinness più grande è quello che si presenta giulivo, calvo, col suo volto nudo, quasi inconfondibile, che padroneggia la commedia umoristica della prima metà degli anni Cinquanta non dominando i suoi personaggi come un qualsiasi matto dietro di essi. Il doppiaggio italiano lo ribattezzò Mister Holland, ma più inglese di lui non c'era nessuno, riservato e timidissimo, confuso nella folla eppure inconfondibile, pudicamente capace d'ogni astuzia, d'ogni ribellione, persino d'ogni effaratezza. La televisione ha però celebrato da poco questo momento magico del cinema britannico e il suo protagonista assoluto, per cui il Guinness che ora si gusterà è piuttosto l'altro: quello del personaggio tormentato e drammatico, a partire dal cardinale ungherese Mindsenty da lui impersonato in maniera così seria nel film *Il prigioniero* del 1955, che gli venne addirittura lo stimolo per conver-

tirsi al cattolicesimo. Non si vedrà il rigido, inflessibile, fanatico colonnello del *Ponte sul fiume Kwai*, che due anni dopo gli procurò fama multinazionale e il primo Oscar, e non ci sarà neppure il vecchio pittore arrabbiato dei *Tamigi*, che nell'inglessissimo film di Ronald Neame *La bocca della guerra* sarebbe stato nel 1958 un emblema anti-letterar della contestazione. Come scrisse Tino Ranieri, un vertice del tumulto, un «Beatie coi capelli bianchi che va lo sberleffo al passaggio del corteo di Elisabetta». Dovremo accontentarci invece, oltre che del suo Hitler, del frustrato militare scozzese di *Whisky e gloria* (nel 1960 fu premiato a Venezia il suo antagonista John Mills) e, questa sera, dell'appena precedente venditore di aspirapolvere che è *Il nostro agente all'Avana* (1959). Naturalmente c'è un residuo di humour, ma nelle intenzioni del romanziere cattolico Graham Greene e del regista del Terzo uomo, sir Carol Reed, il giallo spionistico mirava al grottesco quasi astratto, col piccolo cittadino pacifico che si trova in mezzo a un allucinato ingranaggio, con il ruolo inquietante che l'Oggettivo di cui Guinness è l'innocuo piazzista, finisce per assumere presso gli sbalorditi servizi segreti di sua maestà. Ugo Casiraghi

ARAMIS
la camicia che sfida ogni giorno